

*"È strano che tanto tempo sia passato ...  
e anche di noi rimarrà un eco poco attendibile.  
Attendo qualche nuova di me che miassicuri.  
Attendo che mi si dica ciò che nasconde il mio cuore.  
Attendo con la fiducia di non sapere  
perché chi sa dimentica  
persino  
di essere stato in vita."  
(E. Montale, *Satura I*)*

A Rrok,  
capovillaggio di un paradiso chiamato Shirokë

*In principio era l'ultimo abbacinante giallo sole a bussare i vetri della Malpensa. Hai presente quando la mente è martellata da un motivetto, anche stupidissimo? Ecco, io ho in testa "Jhwh" di Bono&C: leggero ritornello profetico che mi rende inspiegabilmente leggero e mi accompagnerà per venti giorni. Mi sento di passaggio, riempito di buoni pasto e ritardi Alitalia; siamo leggeri e stiamo volando, anche se abbiamo ancora i piedi a terra. La fortuna di avere come compagna di viaggio Mirela: davanti ad un caffè lungo cinque ore io e Anna ascoltiamo la leggenda di Rozafa e altre storie scutarine. Così ci traghetta leggera nella sua terra. Là qualcuno di sconosciuto ci aspetta, in un mondo così vicino e così distante.*

Dallo scantinato della cittadella spaziale partono i voli per l'est europeo: Ungheria Serbia Praga Tirana. L'Italia è già distante; un ebreo haredim batte mille volte il testone nero-treccioluto sul muro *rosa confetto* dell'imbarco. I voli per l'est europeo sono naturalmente accoglienti, senza panchine o rivestimenti in velluto. I voli per l'oriente non nascondono odori o sentimenti: Mirela dopo un'astinenza decennale ritrova la sua lingua nella famiglia che ci precede e che parla di improbabile politica albanese. Mirela scopre che non ha nostalgia.

Arriviamo all'aeroporto di Rinas-Tirana passata la mezzanotte. È pallido. Minuscolo. Dieci euri per la tassa di soggiorno e i bagagli sbucano subito. Fuori Nicolino che ci aspetta con il suo cartello "volontari Progetto Speranza". Albania è mille mercedes gialle parcheggiate nel campo fuori l'aeroporto. Anche Nicolino ha la sua, una 240 cambio automatico aria condizionata. Nicolino assomiglia a Danny De Vito e da bravo autista albanese la notte ai posti di blocco rallenta, fa due colpi di clacson e saluta amichevolmente la pattuglia. Lungo la strada buio, aria pesante e improbabili trattorie. Ci racconta senza remore la storia *shqiperina*: politica, società, problemi. Ha sempre lavorato duro e ha vissuto troppo per essere rassegnato. E poi la sua piccola grande città a lui piace. Piacerà pure a noi.

È tardi, siamo nella sua casa di Scutari. Prevedo di non dormire; ci fermiamo in fondo a quella strada larga e polverosa della cattedrale. Nel salotto bianco e ciclamino Nicolino assume un'aria severa, guarda gli ultimi dibattiti elettorali in TV, si toglie gli stivaletti e va a letto; forse pensa ai due figli: uno a Soave, l'altro ancora più distante. O forse è perché sua moglie Tereza, maestra elementare, è troppo gentile e ci offre gelato, pesche, un divano e una doccia calda nel bagno aperto verso l'orto recintato. Guardo Anna: è strano, sembra di essere a casa, pur se catapultati in un altro pianeta.

Mi fa un po' paura ma già lo adoro: adoro la cucina bianca anni '70, il rumore del vecchio frigo che diventa un tutt'uno con i grilli; quella notte; quelle ciabatte gommose marroni; la lavatrice nell'ingresso ordinato della casetta; il patio bianco con fiori e viti; l'odore dei detersivi italiani nel bagno appena abbozzato.

L'aria fresca che passa le mille tende, in trasparenza. Mi rigiro due tre volte; il divano bianco mi inghiotte e aspetto che l'alba mi risvegli.

Una luce appannata annuncia dolcemente l'indomani; mi alzo presto, sento che ho molto tempo – sensazione remota e bellissima – piego accuratamente le buone lenzuola di Tereza. Tereza desidererebbe restassimo ancora. Tereza ha troppa nostalgia dei suoi ragazzi. Anna apre l'armadio della cameretta e in penombra si scorge la scritta "Italia aspetami arrivo". Tra le figurine dei calciatori e i poster di improbabili squadre dilettantistiche italiane.

Alle sette saliamo su un vecchio autobus francese già ordinatamente pieno di bambini e qualche mamma. Davanti alla cattedrale, grande, colorata e anonima, veniamo accolti dai sorrisi di Meri, Eduard (Edi) e Suor Roza. *Take these hands: teach them what to carry...*

L'Italia è così distante: nel seggiolino dietro me Jurgens e Besnik mi fanno i dispetti e mi prendono le mani con i ditini minuscoli; poco più avanti, nel sedile a sinistra, Dorian guarda fuori l'ovunque sgangherato che passa: è preoccupato. È brutto vedere un bambino preoccupato. Osservo quello che rimane dei milioni di bunker della dittatura disseminati lungo la valle tra Scutari e Velipojë. 30 chilometri da fare in due ore tra fango, polvere e crateri stradali. Passano carrette trainate da cavalli, biciclette; intravedo il lago, sulla destra, e la periferia dei gitani. Vendono, riparano. Improvvisano *lavazh* per automobili. L'intera valle, coronata dai monti a chiazze di verde, è guardata dai ruderi del castello di Rozafa, custode di quel passaggio a nord.

Ci siamo. Mi tuffo di cuore nel mare di aghi di pino bruciati. *This love is like a drop in the ocean.* Le valige portate da una 900 Panorama bianca le scaricano Alban, Indriti, Edi, Alex. Noi passiamo per il sentiero sabbioso del bosco con il buon Mondì. Meri assegna le tende ed i gruppi: dormirò con Mirget Mandela Kuides Vincens e Jurgens. *Take this heart, and make it break.*

Il viottolo che porta alla spiaggia è cosparso di ogni genere di avanzo: granchi, zampe, serpenti, alghe, mucche. Che arrivano in spiaggia, senza però darci fastidio. Odore forte di carogna merda fiori e rumenta. La sabbia è breve, sottile e grigiastra. Ma è estate. Si prendono al volo i minuti, le onde e il sole che passano, comunque.

*" la luce sta aumentando/ speranze e libellule"*

Qui è uno svuotarsi, un immergersi totale nell'essenzialità, fatta anche di seimilaottocento baci di bambini, di *buonenotti*, di rospi gelatinosi, della canna dell'acqua al posto dello sciacquone. "Italiano..?!" chiama sempre il piccolo Klevi che non si regge in piedi. Ha una sorella, Shqipa, ha lasciato la scuola per stare 24 ore al giorno con lui.

A proposito, stasera arrivano da Padova Luisella e Beppe, volontari veterani. Beppe dicono porterà maschere e colori per i bambini.

*Il bosco nasconde  
vita  
che puntualmente dimentichiamo*

Dopo le brevi piogge quotidiane arriva il tempo di tramonti stupendi: sono nuvole bianche travestite da contorni rosa-arancio e sfumature rossastre. Ed è anche tempo di strani gelati in bicchierini di plastica.

Il pino come l'ulivo  
è albero divino  
che indora  
giocando  
i suoi aghi verdi;  
profuma  
la resina  
dei suoi vecchi baffi.

Precipita  
il frutto della sua linfa.  
C'è sul fondo una bandiera rossa d'Albania.  
Scolora, fin troppo vera,  
ma almeno vive.  
Qui l'Italia è di plastica  
Solo danzano  
le fronde  
incuranti del divenire  
che non arriva.  
Dimentico  
scolora pure lui.

La sera è sempre festa tra le panche di tronco unite a teatro. Danzano Drillon e Romajo, che hanno il ritmo nel sangue. La musica esce da una radio *PaNOAsonic*, come quella mangiacassette di Mondì. Diffonde in *mono* Jovanotti, Baglioni, Mango, Giorgia, Celentano, Battiato. Un po' di occidente. Lontano. Le mie cuffie invece girano il campeggio con dentro folk-rock americano. *Faleminderit*, la strada si fa avanti.  
Arriva anche la notte. In paese musica arabo-turco-montenegrina e lacerti consumati d'Italia. Cicale e tortore lasciano il posto a grilli e civette. Un registratore custodirebbe tutto ricordando questo piacevole chiasso. Potenza dell'estate che violenta, rende sordi i sensi e protegge allo stesso tempo. *Natën e mirë...* che anche lei passerà.

Pensavo di scrivere di più; il tempo si dilata e scorre velocemente accompagnato dalle regole ferree del campo.

Penso che sia davvero un peccato non poter comunicare coi bambini, capisco ben poco di quello che dicono; a volte mi sento in prigione e scopro l'importanza della parola.

Oggi Mandela mi ha preso un po' il diario e ha disegnato pesci e uccelli: *peshko* e *pula*. Mandela è un gitano del villaggio di Prcj, fuori Scutari.

Nei loro occhi talvolta si scorgono ombre, piccole e grandi. Indriti e Alban sono vissuti nelle case famiglia: hanno 15 e 17 anni, sono davvero in gamba e si affezionano moltissimo a noi. Vogliono che li salviamo e che li portiamo via dall'Albania: qui hanno uno strano rapporto con la loro patria; speranza e futuro per loro è Italia. Alban è milanista sfegatato e adora il presidente del Milan, il cav. Berlusconi. Indriti e Alban non hanno mai conosciuto genitori o famiglia.

Nel frattempo Jurgens mi guarda facendo strane facce e mi dà la manina ciccietella. Scappa: vuole vedere e fare scherzi a tutti ed ovunque. Scarrozza a velocità improbabili tra la sabbia e le radici della pineta. Nicola, ometto scurissimo parla al rallentatore; crepa dal ridere se faccio il verso della mucca (*lopa*). Nicola è solo un po' ritardato; Jurgens è nano.

Drillon (Loi) è il ragazzo più buono e dolce del campo: ha 15 anni. Obbedisce a tutto, osserva ogni movimento, ogni cosa attorno. Ha gli occhi del colore del mare. Scruta la scena e per dire che c'è, che esiste anche lui, solo che in un mondo parallelo, ogni tanto ti sorride. Come per assicurarti che anche la sua, come ogni vita, è da vivere. Si siede, fa buche per terra. Balla con l'hip-hop e Ricky Martin. Ride, chiama il tuo nome ma sempre in tono dimesso. Drillon è autistico. In realtà ha un solo, piccolissimo difetto: si dimentica di aver cominciato qualcosa, compresi i piatti di wurstel e cipolle. Soprattutto si dimentica di fare il morto in acqua. Padre Vincenzo, che ha più peli di un orso, una volta l'ha sgridato forte, e lui ha capito. Allora torna a pensare. A studiare quello che si muove attorno.

Il suo è soltanto un mondo un po' troppo distante dalla maggioranza dei bipedi.

Dorontina (Dori, come la moglie dell'eroe nazionale Skanderbeg) è un minuscolo angelo di sei anni che si muove appena e che le belle Klaudia e Marçela si contendono gelosamente.

Io mi accontento di accarezzare la sua piccola schiena tonda: sorride appena. Oppure mi distendo con l'orecchio a terra, mimando le sue mosse guardandola negli occhi, negli occhi grandi, nobili, falcati. Allora muove la bocca, in un'ansia di comunicare qualcosa ma le riesce solamente di sospirare pesantemente; si prende i piedini e li porta fino alla fronte. Come Mondì, piega i piccoli polsi all'indietro, a scansare qualcosa, qualcuno.

La piccola Ola è gelosa dell'affetto riservato a Dori. Si muove con il busto facendo continuamente versi. Ha lo sguardo sempre assente; si volta, forse sente appena.

A coordinare il lato occidentale del campo – settore piccole e *grandi* pesti – è il campione del Partizan di Fushes: il gigante buono Edi (Eduard): fisioterapista e professore di ginnastica. Mio fratellone ("frattelo" come dice lui). Uragano del Mare; Re della pista, uomo buono. Il mio "tau" assisano finirà al suo collo. Lui e la sua bella Donika hanno grazia da vendere: lei gentile, pur con i suoi pensieri che sempre sanno illuminarsi con il sorriso.

Ndoci, l'altro grande "frattelo", è l'uomo più sornione sulla faccia della terra: adorabile nella sua pigrizia, nel suo sorriso buono, nella sua generosità, nella sua estrema italianità.

C'è Ela, che vuole rimanere nel suo villaggio di Stajke, immersa nella campagna che non possiede indirizzo. Come Miriana e Lezina vede in faccia il *kanun*, il *codice d'onore*.

Con loro, assieme a Mirela, Lezina, Rosa, Drita ("luce") & c. le notti riecheggiano della dolcissima nenia del rosario campestre della loro vera fede.

Scutari tutto sommato ha la parvenza di città, tutta ossa, un po' sbriciolate tra le mille buone animule dei suoi personaggi. I piedi disegnano danze tra i crateri fangosi delle strade. Case a corte chiuse da mura alte un piano e portoni in lamiera. Aria bruciata dal sole intonacata di bianco irreale. Strade troppo grandi in cui bicli decrepiti si perdono, vanno alla deriva. Lentamente. Traiettorie ubriache, clacson e confusione silenziosa. Venezia decapitata, ribaltata, sventrata, scarnificata. *Bastani* e *pjepër* (angurie e meloni) vagano ai bordi delle strade. Suoni di altri continenti. Musica d'oriente. *Raki* e deliziosi, nonché unti *byrek*; Lampadine e tombini volanti. Famiglie ambulanti in mercedes. Tre ragazze tornano vincenti dall'esame all'università. Sorgono nuove gigantesche moschee sopra i loro occhi, a sfidare il gigantesco palazzo delle Poste.

A parte le antenne paraboliche e i nuovi caffè "internazionali" è una città del primo Novecento con ombrellini chiari aperti a ripararsi dal sole.

Vicino al convento di Madre Teresa è la severa costruzione del seminario gesuita, dove studia Mirget. Ci riposiamo in una chiesetta luminosissima: fuori dal cortile due alti girasoli accolgono il pellegrino o il *disperso*.

C'è un lago, a Scutari, il lago più esteso dell'Albania; sulle sue sponde di ponente si affaccia il paese Shirokë, raggiungibile da un ponte in ferro, al margine di un villaggio di gitani. L'amico Rrok ne è il sindaco, custode di quel paradiso, nonché bagnino a Velipojë, calzolaio e professore di storia. Ha occhi verdi bagnati di bontà e nostalgia, quegli occhi che si commuovono spesso. Che si appassionano ogni giorno a questa vita e che piangeranno quando la sua Marçela partirà per l'Italia e si sposerà a Bergamo. Marçela non conosce Bergamo, ma la conoscerà: Rocco non potrà invece vedere quell'antica Italia murata o toccare l'abito da sposa di sua figlia.

Poco tempo fa un abitante di un villaggio a sud di Scutari ha detto "In questi ultimi anni abbiamo preso odore di uomo": affermazione quanto mai esemplare di ciò che si vive qui. E pur nell'impronta umana imperfetta e decadente questo mi inquieta e mi rassicura allo stesso momento.

Citando un grande poeta la storia qui ha grattato il fondo come "una rete a strascico". Nell'ectoplasma di questa terra dimenticata si incontrano uomini e donne la cui vita non ci

pare particolarmente felice. Noialtri, intanto, in morbidi sacchi ermetici sintetici energetici patetici, solo ci crediamo ingenuamente più liberi di loro.

L'infinità di stimoli e impressioni lasciano spazio alle immagini di ringhiere e palazzi cominciati e lasciati ai ferri dei pilastri. Le scarpe e i piedi sono sempre sporchi di polvere, e "(...) le galline ti passano davanti, sovrane dei rari spazi erbosi dove le vecchie madri stendono i panni". Odore di fichi. Un uomo di nazione bosniaca ha detto che l'apocalisse c'è già stata, tra questi mondi prosciugati, relitti del comunismo: questa storia, se veduta a ritroso, è fatta di umiliazioni, etnocidi, genocidi, culturicidi, memoricidi... Mondi prosciugati, crepe nella storia. Crepe della storia.

*Eppur qualcosa si muove.* La voglia di Italia dei ragazzi balcanici e dei villaggi scutarini è voglia di partire e bussare alle saracinesche antiche e nuove d'Europa.

Musica e televisione filtrate di improbabile italianità sono l'unico cannocchiale nei confronti della vita che sta attorno. E al di là: si intravede oltre, anche in prigione, e qualche messaggero passa o si posa sui davanzali macchiati dalla ruggine.

Sono veri i versi ancora montaliani "La storia non è la devastante ruspa che si dice/ lascia sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli./ C'è chi sopravvive".

Anche se pare che qui tutto venga subito; sono radi i piani di sviluppo sociale, economico, politico. Lo sguardo muove sulle ombre nette di povertà che so non essere sempre dignitosa. Ma chi porterebbe fiducia in una patria quando diviene matrigna?

Vorrei tastarne invece le radici, qualunque esse siano, assaggiarne il frutto anche se amaro o immaturo; sentirne l'odore: che è culture, storia passata e costruita, non più quella subita. So che questo esiste, che esistono storie rigurgitate dai consumati palazzetti liberty di Scutari o dai boschi del Montenegro e creature mostruose tra le onde del lago. Voglio credere che tutto questo esiste: ce lo ha sussurrato Mirela. Voglio credere che sia nascosto, soltanto troppo a lungo dimenticato.

Nora, Lezina, Ela, Ndoci: parlatemi di città, che qui mancano. La loro assenza forse preclude altre vie di sviluppo e di coscienza civile. Ma non dimenticate quanto i colori sintetici del liberismo selvaggio possano ammalare pericolosamente le nuove membra; servitevene ma dimenticateli presto, vi prego. Nel dipinto che vedo nascere con voi non usate mezzi che non vi appartengono.

In questa coscienza civile appannata chi ha voglia di fare rimane ancora una mosca bianca nella melma acquitrinosa della fanta-politica che qualcuno si diverte ad importare e a farvi subire.

Nella regione scutarina, in particolare tra i giovani istruiti nella scuola secondaria o all'università, esiste la convinzione che il retaggio ottomano-islamico sia un elemento caratterizzante e colpevole dell'arretratezza sociale, economica e politica albanese. La tendenza comune (così come nel Montenegro, in Macedonia e nel Kosovo) è quella di mettere in discussione le radici di questa maggioranza musulmana: si respira nell'aria, è un vento che pare non lasciare grande scampo. È anche questa il motivo del sogno italo-europeo? In verità qui l'islam è piuttosto "simbolico" e il sacro (non è poco!) è rimasto nei volti scavati e negli occhi buoni di un'epoca a noi passata. Che ha fatto radici.

"Hic sunt leones" ma siamo nel cuore dell'Europa. C'è ancora molto da scoprire e qualcosa almeno da capire.